

Paolo Cammarosano

Mi è molto difficile parlare di Simonetta, per due motivi. Uno vale per tante persone che sono qui, ed è che Simonetta è ancora presente: è una persona con la quale continuo a parlare e a discutere, qualche volta a litigare, e non un grande amore archiviato. L'altro motivo è più personale, ed è che sento che le cose più importanti, più istruttive e utili agli altri, che avrei da dire sulla nostra vita insieme, sono anche le cose più private e personali. Parlarne sarebbe fare un torto a Simonetta, che era una donna solare ed aperta come tutti hanno ricordato ma era anche di estrema discrezione e riservatezza sul piano personale, per sé e per gli altri. Per questo dirò qui pochissime cose, e sono qui soprattutto per ringraziare: per ringraziare Giovanni Miccoli, che conosco da ancor prima che Simonetta, Filippo Cassola – un uomo per il quale Simonetta nutriva una simpatia ed una stima infinite e che ha voluto essere qui presente senza un momento di interruzione -, e tutti gli altri, Giovanna che fu la prima persona che cercai per dare la notizia della morte di Simonetta pur sapendo il dolore che le avrei inflitto, e tutti gli altri amici, i colleghi, gli studenti che con tanta commozione parteciparono al dolore e allo sgomento di quei giorni atroci. Tutti ringrazio anche a nome di Michele e di Andrea. Queste due giornate sono state per noi molto dolorose, questo era nel conto, ma sono state anche belle. In un film che Simonetta ed io amavamo, e che si intitola "La guerra è finita", si dice alla morte di un militante antifranchista: "La morte porta il sole nella vita", e veramente la morte di Simonetta ha portato con lo strazio anche il sentimento di una immensa luce di solidarietà che ha consentito a noi tre di andare avanti.

Sono qui solo per ringraziare, dunque, ma voglio lo stesso dire due o tre cose su mia moglie. Una cosa molto personale, anzitutto, e che mi è stata suscitata dalle parole di Rosi Alcara quando ha ricordato il modo di ridere di Simonetta. Io ho voluto bene e voglio bene a molte donne, ma Simonetta è l'unica della quale ricordi con esattezza assoluta il primo momento in cui l'ho veduta. Era il 1963, non ricordo il giorno, il mese era certo novembre, quando si apriva l'anno universitario e gli studenti della Scuola Normale di Pisa tenevano la loro prima assemblea. Era un momento confuso e festoso, c'era la curiosità per le nuove matricole, e una discussione tumultuosa non ricordo su che cosa. C'era Adriano Sofri (è stata una delle primissime persone a telefonarmi quell'atroce domenica, era in treno alla volta del suo processo e gli chiesi come si mettevano le cose, lui tagliò corto affettuoso come

sempre e disse: "Sciocchezze, quello che succede a me è una sciocchezza rispetto a questa cosa che vi è capitata"), c'era dunque Adriano, e tutti noi studenti in questa assemblea, ad un certo punto di votava una mozione e qualcuno disse: "Anche questa, anche questa vota sì". Io sentii alle mie spalle una voce che diceva di essere appena arrivata e di non capire e non poter votare, cioè si schermiva, protestava, ma si sentiva bene che si divertiva anche moltissimo, era molto allegra e rideva forte: io mi voltai e vidi questa piccola persona, la vedo ancora, con un tailleur marrone, molto graziosa, incredibilmente truccata, e che rideva in quella maniera "a cascata" che Rosi ha ricordato.

Simonetta aveva fatto il concorso in Normale per suggerimento di una sua insegnante delle medie inferiori, Eletta Innocenzi, alla quale rimase sempre legatissima. L'avrebbe ricordata anche quella sera del 23 ottobre 1999, alla vigilia della sua morte: cenavamo lietamente con i nostri figli e due loro amiche, noi due ci tenevamo come sempre un po' defilati ma a un certo punto uno dei ragazzi disse che a scuola un insegnante aveva detto che la "consecutio temporum" non esiste ed è una invenzione scolastica; Simonetta si arrabbiò un poco, disse che solo uno che aveva "scolasticamente" studiato quelle cose come aveva fatto lei con la Innocenzi sarebbe stato capace di una espressione corretta e sicura nella lingua italiana. La Innocenzi era stata una militante comunista nei tempi della clandestinità, ed era stata molto amica di un'altra militante, Emma Mezzomonti, la moglie di Delio Cantimori. Per questo tramite esortò Simonetta al concorso in Normale, e ad un colloquio con Cantimori per sapere come prepararsi per l'esame di ammissione. Simonetta andò così a Firenze a casa di Cantimori, fu invitata a pranzo, lui la trattò con la bonarietà scherzosa che era nel suo modo, le disse: studia bene Carlo Magno, ma le diede anche un suggerimento serio e fatale, e cioè di scegliere all'università come sua disciplina la storia. Perché in realtà Simonetta non avrebbe voluto fare storia. La storia le piaceva molto, e lei era davvero molto ben preparata, ma si sentiva portata per la filosofia, e all'università avrebbe voluto fare filosofia. Fu Cantimori che la dissuase ridendo, le disse: "ma no, fai storia, fai storia".

Negli anni seguenti Simonetta avrebbe a lungo pensato che la scelta della storia non era stata buona per lei. E voglio ricordare, perché è una cosa che le persone non possono sapere e neanche immaginare conoscendo la grande professionalità che Simonetta avrebbe espresso, che lei ha vissuto lunghi anni di incertezza, dubbio su se stessa e le sue capacità, anche una difficoltà nella scrittura. Studiava e schedava moltissimo, scriveva lentamente e con fatica. In momenti di sconforto diceva: io ho sbagliato a fare sto-

ria, il mio talento era per la filosofia, oppure per la filologia. Era la filologia l'altro settore per il quale si è sempre sentita portata. Adorava Sebastiano Timpanaro, con il quale ebbe un felicissimo carteggio negli ultimi tempi e al quale devo una delle prime lettere alla notizia della scomparsa di Simonetta, una lettera meravigliosa e commossa, la prima alla quale diedi risposta.

Questo percorso tormentato e penoso di Simonetta è una cosa che mi premeva ricordare. E su un'altra cosa tengo a dare una informazione, perché se ne è parlato qui, ed è su cosa avrebbe studiato negli anni a venire, quando si sentiva oramai da tempo molto sicura nella sua capacità di studiosa e scrittrice di storia. Certamente si sarebbe ancora occupata della Grande Guerra, come ha detto Giovanna. Ma so con altrettanta certezza che avrebbe continuato ad occuparsi di Marx e di Engels. In uno degli ultimi colloqui mi disse: sai, mi piacerebbe molto studiare Marx e la prima Internazionale. Io rimasi un po' stupito, perché Simonetta conosceva Marx come le sue tasche, e lei dovette notare il mio sguardo e disse: sì, perché adesso si può veramente fare storia di Marx. Non credo di avere capito bene cosa volesse dire, come al solito era un frettoloso colloquio domestico, c'era qualche faccenda apparentemente importante che incombeva e ciascuno tornò a quella. Solo, sentii dentro di me una grande felicità. Ringrazio ancora voi tutti.